



QUADERNI DI DEMAMAH n. 59

novembre - dicembre 2021

attesa

...e resto in attesa.

(Salmo 5, 4)

QUADERNI DI DEMAMAH n. 59

Bimestrale di Spiritualità | novembre - dicembre 2021

Direttore: Maria Silvia Roveri - *Responsabile ai sensi di legge:* don Lorenzo Dell'Andrea - *Impaginazione e grafica:* Paola Andreotti - *Direzione, redazione, amministrazione:* Via Statagn, 7 – 32035 S. Giustina (BL) - *Registrazione Tribunale di Belluno* Num. Reg. Stampa 2 - Num. R.G. 429/2014 - *Stampa:* Gruppo DBS-SMAA srl di Rasai di Seren del Grappa (BL)

Hanno collaborato a questo numero: S.E. Mons Giuseppe Andrich, Marilena Anzini, Camilla da Vico, Miriam Jesi, Maria Silvia Roveri, Tarcisio Tovazzi, Mons. Giovanni Unterberger (†) – *Fotografie:* Marilena Anzini, amici

Editore: Associazione **Demamah** (Associazione privata di fedeli Ric. Dioc. del 24 luglio 2014) - Via Statagn, 7 - 32035 S.Giustina (BL), **Tel. Segreteria 339-2981446** - *Presidente:* Maria Silvia Roveri - *Assistente spirituale pro-tempore:* S.E. Mons Giuseppe Andrich - *Amministrazione:* Teddy De Cesero - *Segreteria:* Marilena Anzini - *Responsabile comunicazione:* Paola Andreotti

Per donazioni: conto corrente bancario intestato a
ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI "DEMAMAH"
IBAN IT32 0030 6961 2771 0000 0002 370
Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL)

www.demamah.it ❖ info@demamah.it



*I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi.
L'uomo, infatti, non può trovarli con le sue sole forze,
e se si mette a cercarli troverà al loro posto dei falsi beni
di cui non saprà neppure riconoscere la falsità.*

(Simone Weil – L'attesa di Dio)

indice

Vivere è attendere_1
L'Atteso_4
Il tempo dell'attesa_9
In attesa_14
In attesa del Giorno_17
Dio può attendere?_20
Una vita in attesa_23
Deve venire... Verrà, se resisto_26
Liste d'attesa e aspettative_29
Imparare l'attesa in famiglia_34
Sala d'attesa_37
Passato, presente, futuro_39
L'ultima attesa_44
Un'attesa durata 43 anni_49
Ultimi minuti_52
vita di Demamah_59

Vivere è attendere

S. E. Mons Giuseppe Andrich

Scrivo sul tema dell'attesa nella festa di san Luca, che nei suoi scritti chiama i discepoli di Gesù Cristo, CIOÈ NOI, "quelli della via" (At 9, 2).

Camminare su una strada è "mettersi in attesa" passo dopo passo, in una direzione precisa. Quanto più si tende alla meta ultima, tanto più si è sulla via giusta e non si rischiano deviazioni.

Ma soprattutto si cammina sulla retta via se si sta al seguito di Colui che ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,1-6): egli è l'Atteso e il compagno di strada che cammina con noi. Le sue braccia sono sempre aperte per attrarre e darci sostegno, finché arriveremo all'abbraccio ultimo quando Lui, che vive e regna nei secoli dei secoli, sarà "tutto in tutti" (1 Cor 15,28).

Il nostro camminare è fatto di attese. Questo è l'atteggiamento fondamentale che alimentiamo in noi e che spiega le nostre inquietudini, qualora altre attese illusorie ci affascinassero. Subentra addirittura una condizione tragica quando le aspirazioni più essenziali per la realizzazione piena della nostra umanità sono disattese a causa della superficialità del vivere.

Negli scritti del grande maestro di spiritualità Divo Barsotti (1914-2006), sacerdote e scrittore, mi ha colpito questa poesia:

Sempre più si restringe
la mia vita
nell'intimo.
Poco e incerto
il mio passo
affonda nella nebbia.
Mi chiude e mi difende
la fortezza del silenzio.
Un corpo
mi è stato prestato
e ora mi è richiesto.
Non rimpiango quanto mi è tolto,
altro mi è permesso
di luce e di bellezza.
Come avrebbe potuto
accompagnarmi
questo
nella mia vita immortale?

Sento che oggi le attese per la nostra vita si concentrano sulla sanità del corpo che abbiamo in prestito. La preziosità della vita, però, è nelle mani di Dio.

Da questa certezza si genera la grande attesa: siamo destinati alla risurrezione. In essa Dio ci ri-crea, il nostro corpo rinasce, segnato dalla luce e dalla bellezza.

E' questa la nostra attesa, come dice Paolo, quella di un corpo spirituale, cioè trasfigurato dallo Spirito creatore di Dio.

È questa la grande attesa, il vero significato della mia storia, della mia speranza, della mia preghiera.

L'attesa infatti è alimentata soprattutto nel pregare: è in questi momenti che troviamo le prospettive della grande speranza.

Pregare è l'unica possibilità che ci resta pensando a chi è passato all'altra riva: è dunque un talento da trafficare con cura a vantaggio sia del credente ancora in cammino, sia di chi è arrivato alla meta, ma attende di poter entrare nella città santa.

Pregare per e con i defunti non è un optional o una buona azione riservata al 2 novembre; è invece un servizio valido ogni giorno, una scuola permanente di vita, un esercizio di riconoscenza e di fede. Non a caso in ogni eucaristia è prevista l'intercessione per tutti i defunti, sia noti che sconosciuti. E' un vegliare, con le tante afflizioni del presente, presso la croce, in attesa della pasqua definitiva.

Nella tradizione cristiana, i credenti in Gesù Cristo (“quelli della via”) sono chiamati anche con le parole latine “*expectantes beatam spem et adventum Domini*”. Il termine *expectantes* risale alla radice latina *-spicio*, che significa *guardare, mirare*; il suo frequentativo *specto*, unito alla preposizione *ex*, assume il significato di *guardare da lontano* e, quindi, *attendere*. La traduzione è quindi: Coloro che mirano, guardando da lontano, la beata speranza e la venuta del Signore.

Per tutto il cammino che ci è dato, sia questa la nostra attesa.



L'Atteso

Don Giovanni Unterberger

*Sono sfinito dal gridare,
la mia gola è riarso;
i miei occhi si consumano
nell'attesa del mio Dio.*

(Salmo 69, 4)

Un particolare elemento che caratterizza la religione ebraica, radice di quella cristiana, è l'attesa di un personaggio inviato da Dio che avrebbe apportato un profondo cambiamento nel mondo, il Messia. L'Antico Testamento è tutto punteggiato di testi che lo annunciano, molti di essi in modo velato, alcuni in modo chiaro ed esplicito. Lo stesso Gesù, nell'incontro con i due discepoli di Emmaus, fece loro rivisitare le antiche Scritture, e -dice il Vangelo- *“cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”* (Lc 24,27).

In effetti, l'attesa del Messia è fortemente presente nell'Antico Testamento. Il profeta **Isaia** annunciò al re Acaz (735 a.C.) la nascita di un figlio, suo futuro erede sul trono di Gerusalemme,

che sarebbe stato un segno particolare della presenza di Dio per lui e per il popolo: *“Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele”* (Is 7,14); e l’evangelista Matteo vedrà in quel bambino l’annuncio velato della nascita di Gesù da Maria vergine: *“Questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: “Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi”* (Mt 1,22-23).

Lo stesso profeta **Isaia**, in un altro passo del suo libro, annuncia la liberazione dal potere del re assiro Tiglat Pilezer III (732 a.C.) della regione settentrionale della Palestina, sede delle tribù di Zàbulon e di Nèftali, e la annuncia con l’immagine dell’irrompere improvviso di una grande luce che dirada le tenebre (cfr Is 8,23 – 9,4); e Matteo, raccontando l’inizio del ministero di Gesù in Galilea, inaugurazione della liberazione del mondo dalle tenebre del peccato e della morte, nota: *“Gesù venne ad abitare a Cafarnao, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si adempisse ciò che era stato scritto per mezzo del profeta Isaia: Il paese di Zàbulon e di Nèftali ha visto una grande luce, sul popolo immerso nelle tenebre una luce si è levata”* (Mt 4,12-16).

Nella notte dell’esodo dall’Egitto gli ebrei, per ordine del Signore, immolarono in ciascuna famiglia un agnello, pegno della liberazione dalla schiavitù degli egiziani. A quell’agnello, dice il testo sacro, si doveva aver cura di non spezzare le ossa (cfr Es 12,46). I cristiani colsero, anche in questo particolare, una prefigurazione di Gesù in croce, Agnello di Dio immolato per liberare dalla schiavitù ben più pesante del peccato e della morte, a cui i soldati *“non spezzarono le gambe”*, essendo egli già morto -dice l’evangelista Giovanni- come invece fu fatto agli due crocifissi (cfr Gv 19,32-33).

Durante la peregrinazione nel deserto del Sinai gli ebrei venivano morsi da dei serpenti che li facevano morire. Allora Dio disse a

Mosè: *“Fatti un serpente e mettilo sopra un’asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita”* (Num 21,8). Giovanni evangelista si richiama a questo episodio quando presenta quel serpente sull’asta come immagine anticipatrice di Gesù in croce: *“Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”* (Gv 3,14-15).

Anche **i salmi** sono ricchi di profezie velate del Messia. Il salmo 2 parla della ribellione dei popoli soggetti al re di Israele, l’Unto del Signore e gli Atti degli apostoli citano quel salmo e lo applicano a Gesù: *“Davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e il popolo di Israele”* (At 4,23-28). Il salmo 22 presenta il giusto sofferente nel corpo e nello spirito, ed è il salmo che Gesù applicò a se stesso sulla croce: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (Mc 15,34). Il salmo 110 celebra il re di Gerusalemme come sovrano e sacerdote insieme, immagine del vero sovrano e del vero sacerdote, Cristo (cfr Gv 18,17; Eb 5,6).

Accanto a queste, e a varie altre profezie velate di Cristo Messia, l’Antico Testamento ce ne offre alcune chiare ed esplicite. Esse si raccolgono fondamentalmente attorno a due linee: la linea del Messia-re, e la linea del Messia sofferente.

Il profeta **Natan** annunciò al re Davide (1000 circa a.C.) che il Signore gli avrebbe assicurato una dinastia sicura e un regno eterno: *“La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre, il tuo trono sarà reso stabile per sempre”* (2Sam 7,16). L’apostolo Paolo afferma che tale regalità si sarebbe realizzata in Gesù di Nazareth, discendente di Davide, re e signore universale ed eterno del mondo: *“Bisogna che egli (Gesù) regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi”* (1Cor 15,25). Il Messia-re sarebbe stato un re mite e buono: *“Ecco, a te viene il tuo re; egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d’asina”*,

dice il profeta **Zaccaria** (Zc 9,9), e Matteo richiama questo dettaglio quando scrive nel suo Vangelo che Gesù il giorno dell'ingresso a Gerusalemme vi entrò in groppa ad un giumento, un asino (Mt 21,1-5). Il Messia sarebbe stato un re-pastore: *“Susciterò per loro un pastore che le pascerà; egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore”* (Ez 34,23); e Gesù si definì ‘il buon pastore’ (cfr Gv 10,11). Il profeta **Isaia** (720 circa a.C.) annunciò un discendente di Davide ripieno dello *“spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore”* (Is 11,1-2), e durante il battesimo di Gesù nel Giordano *“lo Spirito Santo scese su di lui”*, attesta l’evangelista Luca (Lc 322); Gesù stesso affermò di sé: *“Lo Spirito del Signore è su di me”* (Lc 4,18), presentandosi come l’uomo dello Spirito Santo.

Accanto alla linea messianica ‘regale’ troviamo pure la linea messianica del Messia sofferente. Il profeta **Zaccaria** (330 circa a.C.) parla di un personaggio futuro misterioso, colpito e trafitto dai suoi stessi concittadini che sarebbe stato però successivamente onorato: *“Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto”* (Zc 12,10); e il trafitto dai suoi stessi concittadini è Gesù, come afferma chiaramente l’evangelista Giovanni, che nel racconto della sua passione e morte applica a lui in croce quelle parole (cfr Gv 19,37). Ma il testo più drammatico ed esplicito in riferimento al Messia sofferente è il testo del Deuteroseaia, che da alcuni esegeti è chiamato ‘la passione secondo Isaia’: *“Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, (...) si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; (...) è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. (...) Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello. (...) Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo. (...) Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce, e il giusto mio servo giustificherà molti; io gli darò in premio le moltitudini”*

(Is 53). Per i primi cristiani fu immediato scorgere in questo testo la persona e il destino di Gesù sofferente e poi glorificato.

L'Antico Testamento, dunque, ha preannunciato in molti modi l'arrivo del Messia. Egli, tuttavia, fu rifiutato dai più. Tra le due linee messianiche ad imporsi e a prevalere presso il popolo ebraico fu quella 'regale', a scapito di quella del Messia sofferente: ci si attendeva un Messia glorioso che avrebbe instaurato sulla terra un regno potente e non che avrebbe patito, reietto dagli uomini. Alla luce del Nuovo Testamento la comunità cristiana ha riconosciuto in Cristo il Messia vero, il giusto crocifisso e insieme il re della gloria atteso da secoli.



Il tempo dell'attesa

Maria Silvia Roveri

*Mi consumo nell'attesa della tua salvezza,
spero nella tua parola. (Salmo 119,81)*

Il tempo dell'attesa è tempo perso? Saper attendere è un valore?

Se guardo all'ansia che dentro di me preme per avere tutto e subito, direi che non lo è molto.

Confesso che il saper attendere è uno dei combattimenti più impegnativi della mia vita.

Eppure, proprio perché di combattimento si tratta, so con certezza che saper attendere è un valore altissimo, dal quale dipendono in larga parte la mia pace e serenità interiori.

L'ha ben capito il mio padre spirituale, che all'ultima confessione mi ha assegnato come penitenza la recita di un Santo Rosario, meditando i suoi misteri e rivisitandoli alla luce della mia vita quotidiana in Cristo.

Medito il primo mistero gioioso, nel quale l'angelo Gabriele annuncia a Maria l'Incarnazione del Verbo. Lo medito nell'attesa che lo Spirito Santo si incarni nella mia vita di ogni giorno.

Medito i misteri dolorosi. Li medito chiedendo la grazia di capire come la croce, con tutta la sua sofferenza, sia tanto importante per la mia vita.

Medito i misteri luminosi. Li medito con la certezza che in essi troverò la luce necessaria per comprendere il senso del cammino terreno, che culmina nel sacrificio e nel dono del Corpo e del Sangue del Signore.

Medito i misteri gloriosi. Li medito nell'attesa della gloria che vivremo un giorno in cielo.

Nulla subito, tutto nel tempo.

Bisogna saper attendere, e intanto che si attende, camminare, senza fermarsi, senza stancarsi, nella via che Dio ha tracciato per ciascuno di noi, fino a raggiungere la statura che Lui ha pensato.

Manca poco alla fine dell'anno liturgico e all'inizio dell'Avvento, il tempo per eccellenza dell'attesa della nascita di un Bambino del tutto speciale. Non è il solo tempo liturgico dell'attesa. Anche la Quaresima, a modo suo, è un tempo di attesa. Nella liturgia ce lo svela l'assenza dell'Alleluia, che ha risuonato durante tutto l'anno nell'Ufficio Divino domenicale, nei mattutini e nelle Sante Messe di ogni giorno.

Nel rito antico l'assenza dell'Alleluia si prolunga per quasi settanta giorni, dall'inizio della Settuagesima fino alla Veglia pasquale. Anzi, per rendere più solenne la sua assenza e quindi la sua attesa, nella tradizione monastica una pergamena con scritta a grandi caratteri la parola Alleluia veniva (e in taluni monasteri viene ancora oggi) sepolta in un loculo apposito all'interno o all'esterno della chiesa stessa, 'sepoltura' preceduta da regolare processione e dal canto di litanie e salmi.

San Benedetto, nella sua Regola, si sofferma a lungo sull'assenza dell'Alleluia nel tempo di Quaresima, di cui sembra

diventare il tratto liturgico più distintivo. La Quaresima è sì tempo di penitenza e meditazione sui misteri della Passione di Gesù, ma è anche il tempo dell’attesa trepidante della Resurrezione, che verrà annunciata trionfalmente proprio dal canto dell’Alleluia nella solenne Veglia pasquale.

Se Cristo è sì è incarnato ed è risorto per sempre duemila anni fa, ed è accanto a noi ogni giorno dell’anno, quanto bene fanno alle nostre anime i tempi di attesa meditativa e penitente dell’Avvento e della Quaresima! “L’esuberanza della Pasqua non ci tocca, se non è stata preceduta e attesa nel deserto della Quaresima, così come Natale non ci fa sussultare che se il tempo dell’Avvento è stato colmato da questa lancinante attesa del figlio di Dio.”(Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

Qualche anno fa ho assistito a una *Via Crucis* giovanile in cui, in pieno Tempo di Passione, si è passati nella stessa sera, a metà celebrazione, dalla *Via Crucis* alla *Via Lucis*. Interdetta e sgomenta, mi sono inginocchiata e ho pianto. Non sono forse i nostri giovani fin troppo abituati ad avere tutto subito, a non dover pensare nulla, a non trovarsi mai nella condizione di dover sospirare e attendere qualcuno o qualcosa? Con quanta amarezza assisto al togliere, accorciare, nascondere, mitigare - quasi fonte di vergogna -, l’attesa profonda e prolungata della Resurrezione di Cristo, che prima di risorgere ha sofferto per loro (e per tutti noi) sofferenze indicibili.

È prassi comune nel mondo, lo so. Lo conosco fin troppo bene, quel furto dell’attesa e del desiderio che si va diffondendo a macchia d’olio tra le nuove generazioni, responsabili e complici innanzitutto i genitori, ossessionati dalla paura di perdere affetto, ammirazione e potere nei confronti dei propri figli, e quindi preoccupati di fornire loro ogni cosa necessaria e superflua, prevenendo non solo ogni loro bisogno, ma perfino ogni richiesta.

Un vero e proprio furto operato su larga scala, nato dalla ricchezza materiale e dall'abbondante disponibilità di beni, nato da una società sempre più vuota di Dio; un furto che sta producendo, di generazione in generazione, un'indicibile povertà umana e spirituale.

Ne sono vittima e complice insieme, so anche questo. Le mie ansie nel voler vedere subito i risultati delle mie opere, o nel riceverne gratificazione, ne sono il segnale più esplicito. Fermati e attendi, finché sei ancora in tempo! E che grazia la liturgia con i suoi tempi di attesa! Quattro settimane di Avvento e perlomeno quaranta giorni di Quaresima sono il tempo minimo necessario di preparazione alla grandezza dei misteri che essi precedono. E se la liturgia è *mater et magistra* nella vita spirituale, quanto è lungo il tempo di maturazione necessario affinché un bimbo diventi un fanciullo, un fanciullo un ragazzo, un ragazzo un giovane e un giovane un uomo maturo? E l'attesa dei tempi di crescita non è forse un ingrediente indispensabile nel cammino della vita? "La dimensione della mancanza e dell'assenza è essenziale per l'esistenza umana, perché chi ha tutto, non manca materialmente di nulla ed è soddisfatto di ciò che ha, rischia di cadere molto in fretta nella disperazione" (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

Mi soccorre nuovamente la Divina Liturgia, per la quale non solo la Quaresima e l'Avvento sono tempi di attesa, ma vi è pure distinzione tra giorni feriali e giorni festivi, in particolare la domenica, il giorno del Signore. I giorni feriali sono il tempo dell'attesa, la Domenica è il tempo del Signore, lo Sposo viene, eccoLo, andiamoGli incontro!

Se vivessimo pienamente il tempo scandito dalla liturgia, vivremmo in questo tempo di grazia sempre sospeso tra un tempo di attesa, di pazienza e di preparazione, e il tempo della gioia, della pienezza e della salvezza. È questo il ritmo della nostra vita di cristiani; se solo sapessimo gustarlo e amarlo, non vivremmo più

il lunedì come il giorno più pesante della settimana, tutti protesi al venerdì sera per liberarci dal pesante fardello del lavoro. Il ritmo della vita è quest'alternanza in cui la pienezza della Presenza acquista sapore proprio grazie alla preparazione dell'assenza.

Quando ho incontrato la vita monastica ho compreso che nemmeno all'interno di ogni singola giornata tutti i momenti sono uguali per vivere nell'attesa. La notte è questo tempo per eccellenza. Le veglie notturne, le alzate mattutine prima dell'alba, che si prolungano nella preghiera e nella meditazione della Parola di Dio, sono tutti momenti di vita sospesa, in cui il presente, il passato e il futuro perdono la loro distinzione così netta. In essi il tempo sembra fluttuare indifferentemente indietro-avanti, oscillando come indeciso sulla direzione da prendere, sempre passando attraverso e tornando al punto centrale del presente, un presente dilatato dalla Presenza di Dio.

Se poi guardiamo ancora oltre, non solo ogni giorno dell'anno, civile o liturgico, a oriente quanto a occidente, ma ogni minuto e ogni secondo sono tempo di attesa. Siamo in attesa di Colui che deve venire. Alla fine dei tempi e alla fine della nostra vita personale su questa terra. Nessuno sa cosa accadrà in questo tempo e se finirà prima la propria vita o quella del mondo. L'unica certezza è che Lui deve venire e che verrà. Siamo tutti chiamati all'attesa.

Pace e consolazione dal Signore Nostro Gesù Cristo.



In attesa

Marilena Anzini

Quando si canta, uno dei momenti più cruciali è quell'attimo prima di iniziare a cantare...l'attesa della voce. Il suono, per sua natura, è sempre nuovo, sempre diverso e dipende da molte cose, ad esempio dal nostro stato psico-fisico-emotivo, dall'ambiente in cui cantiamo, da ciò che cantiamo... Dunque ogni volta, per quanto ci si sia preparati, c'è sempre qualcosa che sfugge al nostro controllo e questo suscita in noi un senso di incertezza e vulnerabilità: nel tentativo di tenere a bada questo stato, mettiamo spesso in atto tutta una serie di strategie per fare andare la voce dove e come vorremmo. Il più delle volte, però, questo si traduce in tensioni inutili che oltretutto ottengono l'effetto contrario: la voce viene imbrigliata e limitata dalle nostre aspirazioni che quasi mai coincidono con la vera natura del suono. Sembra esagerato ma non lo è affatto, come può testimoniare chiunque abbia provato a cantare, o anche 'solo' a parlare, in pubblico. In generale possiamo dire che l'attesa di una nostra azione -non solo nel canto- si carica spesso di aspettativa ed è questo che ci provoca stress e ansia da prestazione: basti pensare ad esempio al momento che precede un colloquio di lavoro, o alla famosa 'notte prima degli esami' di uno studente.

Quando poi siamo in attesa di qualcuno o di qualcosa, possiamo essere vittima della nostra impazienza: anche questo ci fa vivere male il tempo dell'attesa con un altro tipo di stress, provocato dalla sensazione di perdere tempo. Siamo troppo abituati a monetizzare il tempo: non possiamo sprecarlo perché deve rendere, cioè deve darci qualcosa in cambio per come lo impieghiamo. Quando lavoro ottengo uno stipendio, se studio passo l'esame, quando dedico tempo a una persona questa mi ringrazia...che cosa ottengo se sto ferma in stazione ad aspettare un treno in ritardo? Niente. Da lì gli sbuffi frequenti e il piedino che batte nervosamente sulla banchina ferroviaria.

Tra poco sarà Natale, e presto entreremo in questo tempo d'attesa di un Dio che ci viene incontro (Dio che ci viene incontro...ogni volta che ci penso non mi capacito e mi perdo nell'incanto dell'incredibile...): Dio si fa piccolo e vulnerabile, si affida a noi mettendosi nelle nostre mani per poterci incontrare al nostro livello, e così facendo ci invita ad andare incontro a Lui, che ci attende a Sua volta...non è commovente e bellissimo? Noi attendiamo, ma siamo anche attesi. Nella Sacra Scrittura ci sono molti riferimenti al desiderio di Dio di incontrarci: cerca operai per la Sua vigna, commensali per il suo banchetto, amici per il Suo regno dei cieli...Dio ci attende, ha preparato un posto per noi!

Ma Dio non ha aspettative su di noi: non si aspetta da noi la perfezione, conosce tutte le nostre fragilità eppure ci attende con infinita misericordia. Lui ci attende e ci desidera a Sé solo perché ci ama, e la prova è che ci ha lasciati liberi di scegliere, senza alcuna costrizione: se vogliamo andare verso l'incontro con Lui, non c'è altra via se non far spazio nel cuore e progredire sulla via dell'amore, assimilandosi a Lui (cioè *rendendosi simili* a Lui ed *entrando a far parte* di Lui). Anche con il canto: quando smetto di 'pretendere' prestazioni dalla mia voce e la attendo così com'è, nella sua vulnerabilità e unicità, con amore, ecco che le tensioni

diminuiscono, la voce si sviluppa con più facilità e tutto il mio essere sta meglio. Ognuno di noi è unico e vulnerabile, e Dio lo sa: sa addirittura quanti capelli abbiamo sul capo! (Quante volte don Giovanni Unterberger citava questa frase con commozione...). Dio ci attende amandoci.

Dio ci attende anche quando arriviamo in ritardo, e non si stanca mai di chiamarci: chiama gli operai a tutte le ore del giorno e a quelli che iniziano il lavoro alle 17.00 dà lo stesso stipendio di chi ha fatto l'intera giornata, perché il Suo amore non si può monetizzare, proporzionare, spezzettare...è troppo grande e bello: possiamo solo intuirlo e cercare di imparare da esso. Ai mendicanti e ai poveri offre lo stesso banchetto che ha preparato per gli eletti: basta avere la veste bianca, cioè il segno che abbiamo risposto al Suo invito con amore, pur con tutte le nostre fragilità. Non c'è rendiconto, non c'è misura...solo amore, amore infinito e gratuito.

Quanto staremmo meglio se pensassimo al tempo di attesa come a un tempo regalato invece che sprecato, e magari lo dedicassimo a recitare una preghiera, o a goderci la bellezza di un ciuffo d'erba che si fa strada tra una mattonella e l'altra della banchina, o a scambiare due parole con chi abbiamo vicino: un essere umano come noi, atteso e in attesa. Allora il tempo dell'attesa diventa bellissimo e si tinge di speranza, l'attesa di un bene che arriverà ma che è anche già qui, adesso, presente, cioè dono, qualunque cosa ci stia capitando: è la leggerezza di un tempo sospeso in cui c'è spazio per tutto ciò che arriva...anche per ciò che non sapevamo di attendere!

...Ma in attendere è gioia più compita (Eugenio Montale)

In attesa del Giorno

Camilla da Vico

“Non ci sarà nient’altro che vita, un’unica grande vita, mio Dio.”

Dal Diario di Etty Hillesum

Il bacio della buonanotte è l’ultimo gesto della giornata. È il gesto prezioso che sigilla le labbra e le apre al silenzio. Il giorno è finito. Cadiamo fiduciosi nel sonno in attesa del domani.

Cambiano le forme della buonanotte nel tempo. Per Agnese, la figlia di otto anni, è un bacio e una croce sulla fronte, eredità di don Giovanni. Per Davide, che di anni ne ha quattordici, è un “buonanotte tesoro” a cui segue un suo lieto mugugno (lui stesso mi ha spiegato che nel vocabolario degli adolescenti, fatto di mugugni e grugniti, bisogna ascoltare bene l’inflessione!). A mio marito, che si addormenta appena appoggia la testa sul cuscino e a volte anche prima, il bacio è una specie di ultimo baluardo della volontà, prima del tanto desiderato riposo.

Ogni sera penso alla dolcezza del bacio della buonanotte e al suo retrogusto amaro: non sarà per sempre. Non solo i nostri giorni sono contati, ma anche le sere e i baci della buonanotte che ci restano. Un

giorno dovremo imparare a salutare interiormente le persone amate. Oppure saranno loro la sera a salutarci, coltivando la fede di averci accanto.

In attesa del giorno che non finisce, ci esercitiamo, un bacio dopo l'altro, al distacco. E intanto, il tempo dell'attesa si riempie di tenerezza. Sapere che questo tempo è limitato, lo rende ancora più prezioso.

Quando finalmente tutto tace, arriva uno dei momenti più desiderati della giornata: continuo il libro che sto leggendo. In questi giorni, il Diario di Etty Hillesum:

“Una volta tanto, nel cuore della notte. Siamo rimasti solo io e Dio. Non c'è più nessun altro che mi possa aiutare. Ho delle responsabilità, ma non me le prendo veramente: scherzo ancora troppo e sono indisciplinata. Non mi sento affatto impoverita, ma ricca e in pace. Siamo rimasti solo Dio e io”.

Etty attende la deportazione, che arriverà dopo pochi giorni. Conosce tutto quello che verrà. Si prepara interiormente, eppure questa attesa, tutt'altro che riempirsi di angoscia, prende un'altra strada, la strada della Grazia. E dal campo di concentramento, in mezzo alle atrocità più inenarrabili della storia, sgorgano parole divine:

“Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia

preghiera. Sono molto, molto stanca, già da diversi giorni, ma anche questo passerà, tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare, è la cosa più importante che si può imparare in questa vita”.

Dolce, dolcissima attesa di Etty, di nascere a Dio!
Potessi assomigliarle almeno un pochino, attendere Dio con lo stesso ardore...
Ma anche questo, è frutto di pura Grazia.

Chiudo il libro.
Il mio ultimo bacio è per Gesù.

In attesa del Giorno...
buonanotte, mio dolce Signore e mio Dio.



Dio può attendere?

Maria Silvia Roveri

Sto per iniziare a scrivere... Anzi no, mi viene in mente che devo fare un'altra cosa.

Torno al pc, do un'occhiata ai vari possibili articoli che ho abbozzato.

“Dio può attendere?” è lì tra gli altri, ma un rumore dalla cucina mi fa alzare come una molla.

Torno nuovamente nello studio, “Dio può attendere?” è sempre lì, ma la mano è più veloce del topolino-mouse che le sta sotto, e sta già per cambiare canale.

“Ma no, cosa fai???” urla uno spiritello buono, “Sono giorni che passi oltre quel titolo, vuoi ancora far attendere Dio?”.

Rinsavisco, torno in me, mi fermo sul titolo, mi batto il petto e ammetto: “No, Dio non può attendere... ha già atteso troppo. Come sempre. Dio è infinitamente paziente, ma quand'è che finirò di abusare della Sua santa pazienza?”

Eccomi qui. Dio non può attendere, anche se è un Dio paziente, molto paziente. Ma cos'è, Dio mio, che mi tiene lontana ogni volta che pur vorrei venire da Te?

Il ritornello del “non ho tempo” lo conosco, l’ho avuto sulle labbra per lunghissimi anni. Una donna in fuga, senza tempo per Dio e nemmeno per gli altri. Un’alienata con il tempo per idolo, condannata a non vivere mai il presente, sempre di corsa, sempre super-impegnata, in una perenne gara contro-il-tempo, in cui finire inevitabilmente perdente. Oh, come ci si sente importanti quando si hanno tante cose da fare, si deve sempre correre, vi sono sempre da sbrigare tantissime cose della massima urgenza!

Ora le cose vanno un po’ meglio: ho una Regola da osservare, il tempo per Dio lo voglio trovare, ho stabilito delle priorità nella mia giornata, sapendo che non avrò mai il tempo per fare tutto ciò che vorrei fare, e quindi devo fare delle scelte. Non voglio avere nulla di più caro di Dio nella mia vita, il primato spetta a Lui; il resto – la famiglia, il lavoro, le relazioni - viene di conseguenza.

Eppure, ancora faccio attendere Dio. Nella preghiera, per esempio, quanto è più facile pregare con delle formule, che inginocchiarmi in silenzio davanti al Crocifisso e ascoltare Lui che mi parla. Ancora non è Dio in primo piano, fintanto che non lascio a Lui la parola.

Dio non può attendere, ha tanto da dirmi. Non vorrei proprio finire per credere che le mie parole abbiano la precedenza sulle Sue.

Dio attende la mia conversione. Non quella formale, no, quella è una bazzecola di molti anni fa. Un grande fuoco, tanto fervore e solenni decisioni. Importante e determinante, certo, ma ben altra cosa è la conversione necessaria ogni giorno, in cui Dio lentamente smantella uno dopo l’altro i brandelli dell’amor proprio e dell’attaccamento all’Io. Lui lavora di fino da sapiente artigiano, e io resisto. Lui opera e attende. Attende e opera. Talvolta deve rifare tutto da capo, tanto tenaci sono le mie resistenze.

Dio attende il mio amore. Lui mi ama così tanto, che spesso non me ne accorgo neppure. Talmente fuor di misura rispetto alle mie attese umane, che neppure considero come grazie del Suo Amore le benedizioni che ricevo ogni giorno. Dunque non ricambio. Do per scontato di esistere, di respirare, di vedere il cielo, il sole e le stelle, di avere acqua da bere e pane da mangiare. Sorridere a Dio, quando mai? Dirgli “Ti voglio bene”, possibile che lo ricordi così raramente? Entrare in chiesa a dargli un salutino, perlomeno fare un segno di croce quando vi passo davanti. Accendere un lume, chiamarlo “Papà”, lasciarmi trovare quando mi chiama. Oh, Signore, quanto poco Ti amo.

Dio non può attendere, ma sa attendere. Egli ha fatto dell’attesa lo spazio dell’ascolto attento e paziente. Rispetto alla mia impazienza umana del tutto e subito, Dio è proprio Dio. Lui mi scruta e mi conosce, sa quando mi siedo e quando mi alzo, conosce tutti i moti più reconditi del mio cuore, gioisce per i miei balbettanti tentativi d’amare e soffre per le mie intemperanze e i miei peccati.

Dio sa attendere perché sa che, nonostante tutto, anch’io prima o poi mi arrenderò e crollerò esausta tra le Sue braccia amorose di Padre. Sarà il momento più bello della mia vita, lo so. Lo temo e nello stesso tempo non ne vedo l’ora.

Lasciarmi amare, lasciarmi coccolare, lasciarmi sussurrare all’orecchio dell’anima soavi parole. Lasciare che cessino in me tutti i combattimenti e tutte le resistenze. Fare della Sua attesa lo spazio dove poter dolcemente naufragare.

Tra un decennio, un anno, un mese, una settimana, tra un’ora? Chi lo sa? Solo Dio sa.
Lui attende, io attendo. E spero. Eccomi, Signore

Una vita in attesa

Tarcisio Tovazzi

Non ho mai più incontrato un sorriso così dolce e allo stesso tempo così mesto come quello della signora Teresina. Anzi signorina, perché non si era mai sposata. La si incontrava la domenica pomeriggio nei boschi sotto il paese, là dove dalla valle principale si staccava una laterale che si inerpicava su su fino ai nevai. Ero un bambino e papà mi portava nei boschi assieme ai fratelli e le sorelle: era il nostro momento di libertà settimanale dallo studio e dai lavori di casa e nel campo.

La Teresina compariva tra gli alberi e le nostre voci subito si zittivano. Perché anche noi bambini sentivamo che quella persona aveva qualcosa di speciale. Mi sembrava quasi una fata, benché fosse sempre vestita di scuro o di nero. Camminava sempre con calma e sembrava che non volesse far male al terreno tanto i suoi passi erano delicati e leggeri. Era sempre silenziosa e anche il “Buongiorno” era più detto dalle labbra che dalla voce. Ma il breve istante in cui la si incrociava veniva illuminato da quel suo sorriso così dolce e mesto. Anche il papà, che come maestro elementare del paese scambiava volentieri due parole con tutti gli abitanti, non la fermava mai e la salutava con grande rispetto.

La signorina Teresina camminava a braccia conserte, e da una mano spuntava sempre il rosario. Pregava, pregava sempre, in silenzio, non si poteva disturbarla con le chiacchiere: emanava una tale sensazione di mistero che era come essere in chiesa. Sembrava proprio che lei ascoltasse delle voci così sottili che noi non potevamo percepire. Nella mia mente di bambino si faceva strada per la prima volta la sensazione, il pensiero che c'era qualcos'altro, qualcosa Altro. In famiglia noi pregavamo sempre alla sera prima di andare a dormire; intorno alla tavola si diceva il rosario, a volte tra uno sbadiglio e l'altro. Il pregare era una dimensione quotidiana e familiare; invece gli incontri con la signorina Teresina suscitavano in me qualcosa di sconosciuto: non sapevo allora nemmeno la parola mistero né il suo significato, ma era quella la dimensione che cominciavo a percepire.

Chiedevo al papà perché quella persona si incontrasse solo in quei boschi, perché non si fermasse mai, perché camminasse in quel modo e perché pregasse sempre. Ma il papà mi rispondeva solo: “Sta aspettando di tornare dai suoi”. Anche il papà faceva aspettare la mia curiosità e le domande mi lavoravano dentro. E così la signora, anzi signorina Teresina era diventata per me “la signora che aspettava e pregava”. Pregava e aspettava, con il suo sorriso dolce e mesto che ti arrivava in fondo al cuore e ti faceva venir voglia di essere più bravo.

Dopo tanti anni riuscii a ricostruire la vicenda drammatica che aveva cambiato la sua vita. Era l'unica sopravvissuta della sua numerosa famiglia: in un istante una valanga aveva travolto il maso dove viveva, uccidendole i genitori, i fratelli e le sorelle; una strage preannunciata. La famiglia era stata costretta a vivere nel maso in montagna anche in inverno perché la casa in paese era stata requisita dai soldati, erano infatti gli anni della prima guerra mondiale. Lei dunque, dopo cinquant'anni, veniva ancora ogni domenica a pregare nei boschi che la valanga mortale aveva attraversato.

Adesso che io sono arrivato alla sua età, mi chiedo ancora come sia stata la sua vita di lavoro e di attesa. Una attesa intessuta di preghiera invece che di ribellione, un intimo e continuo colloquio con i suoi cari e con Dio in attesa di rincontrarli, la comprensione più profonda che non siamo di questo mondo. Ecco perché lei poteva con quel sorriso suscitare anche in un bambino il desiderio di diventare più buono, di essere migliore. Ecco perché in ogni adulto suscitava rispetto e reverenza. Era la sua anima plasmata dall'attesa della vera vita che parlava direttamente alle nostre, senza bisogno di parole; riusciva a comunicare la presenza del mistero, la presenza di Dio

Ed io, come vivo le mie attese quotidiane? Quanto poco le colmo di preghiera e quanto invece di pensieri, tensioni, ansie. E cosa attendo nella mia vita? Mi accontento di piccole, a volte misere gratificazioni umane o vivo consapevole di un'altra vita che mi aspetta? La Teresina ancora mi ricorda quanto l'attesa può diventare sacra e feconda quando è attesa dell'abbraccio senza fine del Padre.



Deve venire... Verrà, se resisto

S. E. Mons Giuseppe Andrich

Qualche anno fa, passando per Stresa, sono stato a visitare la tomba di Clemente Rebora (1885-1957), un poeta milanese, importante nel panorama letterario italiano del primo Novecento, ma poco citato dai testi scolastici. Attraverso vicende anche tragiche della vita, da non credente divenne sacerdote nella comunità rosminiana. Alcune sue poesie mi colpiscono ancora per l'afflato mistico presente nei versi, segno di una esistenza in ricerca continua di una pienezza di significato. Una in particolare trovo stimolante per la nostra riflessione. Si intitola "Dall'immagine tesa"

Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa –
E non aspetto nessuno:
Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono –
E non aspetto nessuno:

Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:
Ma deve venire,
Verrà, se resisto
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi perdono
Di quanto fa morire,
Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro
Delle mie e sue pene,
Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.

È una poesia scritta nel 1920 e Rebora si convertirà solo nel 1928.

Cristo è ancora lontano, confinato tra gli uomini straordinari e modello di vita.

Rebora va verso i 40 anni: è parlatore brillante e ricercato, poeta affermato.

Internamente è tutto tensione di ricerca e di attesa.

La poesia è la testimonianza di tale sua situazione esistenziale, tra le cose più belle da lui composte.

L'idea di fondo della lirica è data dall'attesa: l'attesa, trepida e inquieta, di una realtà – persona? evento? – mistica che trasformerà la sua esistenza, liberandolo “di quanto fa morire” e ridestandolo a una vita nuova.

Cristo attendeva il poeta sul suo stesso terreno: l'interesse per il fatto religioso, che lo pose di fronte al cristianesimo, e l'impegno pedagogico, che gli fece comprendere l'urgenza di certezze assolute per una vera formazione delle coscienze.

Afferrandolo con la violenza del suo amore, lo avrebbe trasformato da poeta disperato in poeta mistico, da viandante smarrito in pellegrino diretto all'incontro con l'Amore (cfr. G. Mussini).

Quando Cristo venne e lui si lasciò abbracciare, per tutta la sua vita non fu più solo. E la vita stessa divenne "l'eterno inseguir nel fuggevole giorno".

Morì nel Collegio Rosminiano di Stresa, dopo anni di intense sofferenze. Sul letto della sua malattia diceva: "Non posso celebrare il sacrificio della Messa, posso celebrare ogni giorno un sacrificio della croce". Devotissimo al Crocifisso, aveva trovato nella solitudine della sofferenza Colui che aspettava e del quale fu discepolo.



Liste d'attesa e aspettative

Maria Silvia Roveri

*Non troverai mai la verità,
se non sei disposto ad accettare
anche ciò che non ti aspettavi di trovare.*

(Eraclito)

Erano ormai più di due anni che non capitava una cosa simile. La pandemia ha fatto per lungo tempo piazza pulita di tutte le attività culturali e sociali. La ripresa stentata, ancora molta la paura diffusa e troppe le limitazioni. Poi, improvvisamente, a una proposta formativa, una quantità di iscritti superiore al numero massimo consentito. Per la prima volta dopo molto tempo, ecco qui una lista d'attesa, con dispiacere di chi deve comunicare che i posti sono esauriti, e disappunto di chi avrebbe voluto partecipare ed è rimasto ad attendere. Attendere cosa? Che si ritiri qualcuno liberando un posto, ovviamente.

Considero la lista d'attesa dai tre punti di vista: chi organizza un'attività di qualsiasi genere è preoccupato della buona riuscita e di far quadrare il bilancio, dunque avere una lista d'attesa è fonte

di sicurezza; chi è inserito nella lista d'attesa auspica ardentemente di essere chiamato quanto prima; chi rinuncia lo fa quasi sempre a malincuore perché è sopraggiunto un imprevisto. Riassumendo: la lista d'attesa, in fondo, assomiglia molto al detto *mors tua, vita mea*.

Talvolta la morte è reale, come ad esempio per le liste d'attesa nelle case di riposo, nelle quali un posto che si libera significa un avvenuto decesso. In tutti gli altri casi, che si tratti di una ammissione scolastica, di una visita ambulatoriale o di una conferenza a numero chiuso, non di morte fisica si tratta, ma comunque rimane la realtà di quella bilancia che ci collega tutti, in cui un bene per qualcuno significa spesso un male per qualcun altro.

È normale gioire per quel posto che si libera e permette a me di vedere accolta la mia richiesta, ma come discepolo di Cristo, che gioisce con chi è nella gioia e piange con chi è nel pianto, so considerare l'intera realtà e mettermi nei panni altrui, recitando perlomeno una preghiera per l'altra persona?

Qualcosa di simile accade quando arrivano molti, troppi messaggi sul telefono, mail nella posta elettronica o le care – rare - vecchie lettere scritte a mano. Inevitabilmente si crea una 'lista d'attesa' nella quale si stabiliscono delle priorità: ad alcuni messaggi o lettere rispondo subito, altri entrano in quella 'lista d'attesa' della disponibilità di tempo. Anche qui si crea una gerarchia: facile rispondere ai messaggi, già un po' più impegnativo rispondere alle mail, decisamente bisognoso di un tempo dedicato rispondere a una lettera via posta. È una gerarchia legata alle mie priorità e comodità, non a quelle di chi mi scrive. Difficilmente mi metto nei panni di chi attende una risposta e la deve attendere per ore, giorni, talvolta mesi o... non la riceverà mai. Quante relazioni sofferenti, per attese mal riposte o mal corrisposte!

Ci sono poi le ‘liste d’attesa’ delle aspettative, numerose come le stelle del cielo, anzi, a pensarci bene, numerose come le stelle del cielo e la sabbia del mare messe insieme. Aspettative nei confronti degli altri e aspettative degli altri nei nostri confronti. Rispetto alle attese, le aspettative sono non solo molto più numerose, ma hanno un tono più deciso, quasi un che di pretesa di venire soddisfatte.

Abbiamo tutti molti programmi in testa, che vorremmo vedere realizzati subito, bene, con poca spesa e fatica. Le altre persone sono un elemento indispensabile nella loro realizzazione, e quasi sempre finiamo per trattarle alla stregua di oggetti che possiamo comperare, utilizzare, manovrare e manipolare a piacimento. Esse sono al servizio nostro e dei nostri programmi. Abbiamo delle aspettative, e siamo pronti a lamentarci se esse non vengono soddisfatte, divenendo prove inconfutabili a giudizio e condanna del malcapitato di turno.

Talvolta le aspettative le creiamo noi stessi negli altri. Ad esempio quando riceviamo un invito o una richiesta che non abbiamo coraggio di declinare e, per non opporre un rifiuto, pensiamo di cavarcela con un: “Vediamo, cercherò di fare il possibile, ci penso, ti richiamo, ecc. ecc.”. Sappiamo benissimo che tra due minuti non ci penseremo più e avremo dimenticato la cosa, senza considerare l’attesa o l’aspettativa che abbiamo suscitato nell’altro, e che lo farà soffrire nel tempo, non ricevendo più risposta da parte nostra. Con la dovuta delicatezza, *sia il vostro parlare sì sì, no no*, ammonisce Gesù.

Ma da dove nascono le aspettative? Se ci fanno tanto soffrire, perché crescono come i funghi in autunno? Perché le accarezziamo con tanta perseveranza? Forse i motivi superficiali sono tanti e tanto diversi, ma alla radice la sorgente è una sola: il perseguire la volontà propria piuttosto che quella di Dio. Da ciò conseguono la

mancanza di speranza – di cui è invece impregnata l’attesa – e la mancanza di fiducia nella Provvidenza.

Le aspettative raramente si basano sulla realtà oggettiva; spesso esse sono proiezioni esterne non solo dei nostri programmi, ma anche dei nostri desideri, ossia non tengono conto della reale possibilità delle altre persone o delle situazioni concrete di poterle soddisfare. Oltre che essere imparentate con le pretese, le aspettative lo sono dunque anche con le illusioni.

Dalle illusioni, il passo alle delusioni è breve. Sono salutari le delusioni. Esse sono il segno di ciò che sta al di sotto delle aspettative, sono segno di quei desideri segreti di cui abbiamo tanta difficoltà a prendere coscienza. Esse segnalano fragilità e vulnerabilità, che solo Dio può guarire. Le delusioni che provengono dalle persone sono salutari perché non è nelle persone in cui dobbiamo fidare.

Tutto ciò non è triste. I cristiani, confidando in Dio e nella Sua Provvidenza, sottomettendosi in tutto alla Sua Volontà, non si condannano a una vita senza sogni e senza bellezza.

La vita è bella. Anzi, la vita è meravigliosa. Il Creato è di una bellezza indescrivibile a parole.

Amiamo moltissimo la vita, amiamo il giorno e la notte, il mare e la montagna, i fiori e gli uccelli, il vento e l’acqua.

Questo amore è importante e necessario, perché si fonda sull’esperienza di vita nella quale abbiamo imparato che le aspettative umane saranno sempre deluse, e quindi ci spinge ad andare oltre. Più amiamo la vita e più ci rendiamo conto che il nostro desiderio e la nostra sete di bellezza sono troppo grandi per questo mondo.

Abbiamo dentro di noi una tale sete di infinito, una tale brama di luce, un tale desiderio di bene, che tutto il mondo non riuscirebbe a colmarlo, neppure se potessimo possederlo tutto.

Che le nostre aspettative vengano deluse è una grazia. Ci costringono a ripartire sempre, a puntare più in alto il nostro sguardo, a intuire che vi è una patria ancora più meravigliosa e appagante di quella in cui viviamo ora. Insegnano che non il sangue o la carne possono appagarle, che il mondo della materia non potrà mai saziarci del tutto, che le altre creature non potranno mai sostituirsi a Dio.

Perché è Dio stesso la nostra aspettativa più profonda, questa si salutare e benedetta.

Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te. (Sant'Agostino – Le Confessioni)

Sottoscriviamo. Non saremo felici se non in Lui.

La nostra lista d'attesa è quella che ci porterà all'Incontro.

Verremo chiamati, è una certezza.



Imparare l'attesa in famiglia

Camilla da Vico

Agnese mi comunica che oggi andrà a comprare una lampada per la sua stanza: “Me lo ha promesso papà!”. Parlo con mio marito. Davvero ha bisogno di una lampada? In effetti ha cominciato l'altro ieri a fare i compiti in autonomia in camera sua, può esserle utile. A parte che abbiamo due lampade che nessuno usa (sono un po' bruttine, passi anche questa), ma poi davvero se nasce un desiderio va soddisfatto subito? Forse possiamo aspettare Santa Lucia o Babbo Natale? Altrimenti se ha già tutto non sanno cosa portarle... “Scrivi la lettera a Santa Lucia!” dico ad Agnese. Qualche pestata per terra mi fa sospettare che la mia idea non sia proprio piaciuta! Vuoi mettere avere la lampada oggi, dall'averla tra due mesi? Non è la luce che manca, per quella si possono usare le lampade che abbiamo già... ma è il desiderio che deve imparare ad attendere...

Non è difficile solo per i piccoli. L'altro giorno sono andata a ritirare finalmente il rubinetto che aspettavo da una ventina di giorni! Non vedevo l'ora di averlo tra le mani, avevo già chiamato due volte l'idraulico facendo non poca pressione perché venisse a montarlo subito! Non ne posso più di aprire tenendo il rubinetto rotto con l'altra mano... Non è l'acqua che manca, ma vuoi mettere

il rubinetto nuovo, persino satinato, unico pezzo della cucina che mi sono scelta io secondo i miei gusti?! Il cavallo scalcia, brama...

Quando ho saputo però che per avere il bonus rubinetti, dovevo pagare con bonifico, aspettare che visualizzassero il pagamento e poi andarlo a ritirare... il cavallo ha fatto le bizzie! Il commesso vedeva solo una persona impietrita davanti a sé, mentre io vivevo la mia battaglia interiore:

- Lo voglio subito, lo pago con bancomat e chi se ne frega del bonus rubinetti che poi alla fine non ne becca uno di bonus, c'è sempre qualcosa che non va...

- Questo è un bisogno reale o una forma d'impazienza? È forse il dover attendere che ti fa tanto arrabbiare?

- Ma guarda questi! Abbiamo comprato altre cose da loro, siamo sempre stati puntuali nei pagamenti, possibile che non si fidino? Adesso glielo dico e litigo, dovranno fare un'eccezione...

- Come fai ad insegnare ai figli l'arte dell'attesa se pesti i piedi come una bambina? Passerai qui davanti la settimana prossima, e apprezzerai di più il rubinetto che hai atteso.

- PS. Dovrai persino scriverlo sul prossimo Quaderno!

Mi sveglio dal combattimento: "Va bene, allora ripasso la prossima settimana" dico, per niente contenta... e mi consolo comprando due piante di erica nel vivaio accanto: di queste però ne avevo proprio bisogno, mi dico. Sono peggio di una bambina.

La vita quotidiana di una famiglia è costellata di occasioni per imparare l'attesa. La tavola è la regina di questa scuola:

Aspettare a sedersi e andare a lavarsi le mani, aspettare che anche la mamma sia a tavola prima di tuffarsi nel piatto e ancora un attimo... farsi il segno della croce! Conversare aspettando che uno finisca di parlare prima di intervenire. Aspettare e invitare

anche i più silenziosi a raccontare come è andata la loro giornata. E non ci si alza da tavola per guardare il cellulare, se arriva un messaggio si aspetta a vedere chi ha scritto! Aspettare che tutti abbiano finito prima di alzarsi...

A casa mia non è proprio così, spesso sfuggono molte di queste norme che tutti conoscono bene. Così qualcuno fa il furbo e non si lava le mani, il figlio deve andare improvvisamente in bagno con il cellulare perché scappa una pipì improvvisa che dura molto, la mamma si fa il segno della croce mentre la figlia sgranocchia rumorosamente... Forse dovrei essere più severa... forse spero che un giorno riconoscano che queste regole servono al loro bene e alla loro felicità. Imparino per amore, attraverso l'esempio paziente. Sì, anch'io devo imparare ad aspettare... aspettare che loro imparino.

Dalla tavola, l'attesa diventa una pedagogia per tutta l'educazione e la vita.
Rinunciare alle aspettative, non ad aspettare!

Per divenire, come Maria, "sentinelle del mattino",
capaci di vegliare su se stessi,
per attendere lo Sposo.

Attendere: infinito del verbo amare. Anzi, nel vocabolario di Maria, amare all'infinito.

Santa Maria, Vergine dell'attesa, riaccendi nelle nostre anime gli antichi fervori che ci bruciavano dentro, quando bastava un nonnulla per farci trasalire di gioia: l'arrivo di un amico lontano, il rosso di sera dopo un temporale, il crepitare del ceppo che d'inverno sorvegliava i rientri in casa, le campane a stormo nei giorni di festa, l'incurvarsi tenero e misterioso del grembo materno...

*Santa Maria, Vergine dell'attesa, donaci un'anima vegliare.
Portaci, finalmente, arpa e cetra, perché con te mattiniera possiamo svegliare l'aurora. [don Tonino Bello]*

Sala d'attesa

Miriam Jesi

Arrivo in ospedale dieci minuti prima dell'orario di appuntamento. Se fossi arrivata prima non mi avrebbero lasciata entrare. Regole rigide per la pandemia in corso.

Alla reception del reparto radiologico ricevo un numerino su un foglietto colorato. Vietato chiamarsi per nome, la privacy è più sacra dei crocifissi banditi dai luoghi pubblici come fuorilegge.

Ammiro la perfetta organizzazione quasi d'oltralpe: le sedute rigorosamente distinte per settori, i monitor ben collocati di fronte a ogni schieramento, fasce di diversi colori per i diversi servizi. Sono qui per lo screening, il mio colore è rosa, quale altrimenti?

Nella sala d'attesa pochissime persone, del resto l'attesa è veramente ridotta al minimo: faccio appena a tempo a sedermi e tirar fuori il rosario che ho portato con me, e dopo pochi attimi, con appena due minuti di ritardo sull'orario previsto, lampeggia sul monitor il numero a me assegnato.

Mi alzo un po' a fatica, non tanto per la mammografia, non del tutto simpatica, ma per dover rinunciare a quel tempo di sospensione che si vive nella sala d'attesa, intrisa delle vite di tutti coloro che le passano attraverso.

Quella coppia là in fondo, forse attende l'ecografia per un bebè in arrivo.

E quel signore anziano, tutto solo, forse è in attesa di una TAC.
Quella signora con gli occhiali scuri.

Quell'altra velata da capo a piedi, con tre marmocchi aggrappati
al kaftan marocchino.

La mia attesa, le loro attese. Un esame, una risposta, tante
speranze.

Non un raccoglitore di timori, paure e sofferenze; la sala d'attesa
è tempio della speranza.

Non si vede e non si sente, ma c'è. La speranza sovrasta ogni
altra apparente emozione.

E' lei qui la regina. Restituitele il suo posto. Chiamatela con la
S maiuscola.

Sala della Speranza.

E restituitele il Crocifisso.

O perlomeno portatelo con voi in tasca.

È Lui, l'Atteso, la nostra Speranza.



Passato, presente, futuro

Maria Silvia Roveri

La vera misura del tempo non è l'orologio, ma la speranza e l'attesa.

(S. E. Mons. Giuseppe Andrich – messaggio quotidiano del 12 ottobre 2021)

Lo mio orologio ha fermato la sua corsa molti anni fa; irreparabile, non l'ho più sostituito. Non ne sento la mancanza, di orologi ne ho in ogni stanza, oltre che nello schermo del pc e nel telefono. Troppi. Creano dipendenza. Il tempo passa comunque, sia che io lo misuri, sia che ne ignori lo scorrere.

La misura del tempo non me la dà l'orologio, ma la mia vita interiore.

Mi affanno tanto per sapere che ora è, pur se non devo prendere un treno o essere puntuale a un appuntamento. Forse che le azioni della giornata acquistano valore a seconda del tempo che occupano?

Non so se sia un timore o un'attesa, quella che mi spinge a guardare spesso l'orologio.

Timore di aver perso qualcosa o timore di ciò che deve arrivare. Attesa di qualcosa che si concluda o attesa di qualcosa che accadrà. Forse che Gesù ha comunicato data e ora del Suo ritorno?

Il rapporto distorto con il tempo è una delle caratteristiche più inquietanti della nostra epoca. Perso il rapporto con i ritmi biologici della natura e perfino del corpo, siamo in balia di ritmi temporali determinati dalla vita sociale spesso completamente dissociati dalla nostra vita biologica.

Al monastero benedettino di Norcia l'alternanza dei momenti di veglia, preghiera, lavoro, refezione, studio e tutto il resto, sono regolati secondo la Regola di San Benedetto così come indicato dal Santo fondatore: non orari definiti, che a quell'epoca non esistevano, ma orari legati alla corsa del sole nel cielo. Le ore non hanno dunque una durata predefinita, ma cambiano a seconda delle stagioni e dell'altezza del sole allo zenit, come le segnerebbe una meridiana. Molto lunghe dunque le ore della notte durante i mesi invernali e lunghe le ore del giorno durante i mesi estivi. Tutto il resto di conseguenza: d'estate si lavora molto di più, si mangia due volte al giorno e il tempo dedicato al sonno e alla preghiera è leggermente ridotto. D'inverno si lavora di meno, si mangia una sola volta e si prega (e dorme) più a lungo. Una benedizione per la vita spirituale, improponibile nella vita secolare.

Improponibile?

C'è stato un tempo, in un passato remoto e anche recente, in cui pensavo che la mia vita acquistasse un senso crescente in misura della mia ricerca, fosse essa legata alla professione o alla vita familiare, in cui anche solo scoprire nuove ricette di cucina o pianticelle per l'orto aveva un che di esaltante. La 'ricerca' doveva avere come sbocco la scoperta di qualcosa di originale, o l'immissione di novità nel preesistente.

Questa costante disposizione alla ricerca del 'nuovo' e dell' 'originale' aveva pervaso anche la vita spirituale, nella quale 'doveva' accadere ogni giorno qualche evento inatteso.

Questa bolla di presunzione – di ciò infatti si trattava – scoppiò miseramente il giorno in cui l’amato padre spirituale fu chiamato al Cielo e fui costretta a confrontarmi con un fatto talmente inatteso da non poter essere collocato in nessuna casella conosciuta del passato. Quel passato non c’era più, il futuro non esisteva ancora, rimaneva solo un presente doloroso in cui molte cose rivelavano la loro vanità ed effimero.

Fu una grazia che continua ancora oggi. Con quella bolla di presunzione si sgonfiò anche la bolla della ‘scientificità’, ossia di una ricerca che pensava di poter trovare nel dato scientifico, oggettivo e misurabile, conferme e rafforzativi anche per la vita spirituale.

Determinante fu un colloquio avuto con il successivo padre spirituale che si prese cura della mia anima, quando mi parlò dell’*eone* presente e dell’*eone* futuro. Dovetti andare a cercare sul vocabolario cosa significasse la parola ‘*eone*’, mai udita prima: “*Eone*: la più estesa unità cronologica in cui è stata divisa l’età della Terra; si suddivide in *ere*, queste in *periodi*, questi in *epoche* a loro volta divise in *età*.”. In parole semplici, l’*eone* presente è tutto il tempo racchiuso dalla nascita alla fine della terra.

“Chiusi nella bolla dell’*eone* presente, ci illudiamo che dovremo accedere a qualcosa che sia lo sviluppo dell’*eone* presente, mentre l’*eone* futuro è inconoscibile.”. Queste letteralmente le parole che il padre spirituale disse e fedelmente trascrissi.

È la storia della Torre di Babele che si ripete uguale a se stessa all’interno di ogni esistenza umana: costruire con le proprie mani e le proprie forze torri sempre più alte che possano arrivare fino a conoscere Dio. “La cosa non sarà loro impossibile”, dice la Sacra Scrittura, e allora Dio disperse le genti e confuse le lingue, affinché l’uomo non si perdesse nuovamente con le proprie mani.

Qualsiasi sviluppo della tecnica e della scienza, anche di quella psicologica, non potrà mai portare l'uomo a un progresso in grado di farlo evolvere nel rapporto con Dio, di fronte al quale l'uomo rimarrà sempre e solo fragile creatura.

Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, sicut erat in principio, et nunc et semper, et in saecula saeculorum...

*...in principio, et nunc et semper, eccolo, l'èone presente!
...et in saecula saeculorum..., eccolo, l'èone futuro!*

Passo primo: vivere pienamente nell'èone presente!
Talvolta la memoria del passato diventa una vera e propria condanna. Il presente molto raramente è drammatico. È la memoria che lo rende tale, così come la previsione di fatti futuri. A saper stare nel presente cesserebbero tante sofferenze. Vivere nel presente è un'emergenza spirituale.

*Il passato lo lascio alla Misericordia di Dio,
il futuro lo lascio alla Divina Provvidenza,
il presente lo vivo nell'Amore di Dio.*

(San Pio da Pietrelcina)

Passo secondo: accogliere il tempo in tutte le sue dimensioni. C'è un tempo che scorre: è il tempo misurabile in durate. C'è un tempo che è passato: lo viviamo solo nella memoria. C'è un tempo che rimane: è impregnato di attesa. C'è un tempo che si apre: è il futuro inconoscibile, ma certo dell'Amore di Dio; lo chiamiamo speranza.

L'attesa fondata sulla presenza di Dio è il miglior rimedio alla disperazione.
L'attesa fiduciosa che si abbandona totalmente a Dio è il miglior rimedio all'agitazione.

Una grande pace invade l'anima in attesa che vive in Dio presente qui, ora e sempre, *et in saecula saeculorum...*

Amen!

*Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle,
e sulla terra angoscia di popoli in ansia
per il fragore del mare e dei flutti,
mentre gli uomini moriranno per la paura
e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra.*

*Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.
Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube
con potenza e gloria grande.*

*Quando cominceranno ad accadere queste cose,
alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina.*

(Luca 21, 25-28)



L'ultima attesa

Maria Silvia Roveri

*Il fatto glorioso che la tomba vuota ci annuncia
è che la vita per noi non termina con l'arrivo della morte.*

La morte non è un muro, ma una porta.

(Peter Marshall)

Don Giovanni Unterberger, il 6 marzo 2021, la sera prima di entrare in ospedale, dopo una decina di giorni di malattia da coronavirus, vissuta silenziosamente e con grande fede nella sua stanza di padre spirituale dove aveva vissuto più di quarant'anni della propria vita, tra alti e bassi della tosse e della febbre che sempre più lo tormentava, con la saturazione di ossigeno che inesorabilmente andava calando, nella pienezza delle sue facoltà mentali e spirituali, pur nell'evidente stanchezza e spossatezza causate dalla febbre alta, apportò un'ultima, non sostanziale ma essenziale aggiunta al testamento stilato quasi un anno prima. Di come voleva si svolgesse il suo funerale nella forma esteriore aveva già scritto; cosa ora ancora?

“Altre indicazioni per la mia Messa esequiale:
sia celebrata nel rito nuovo, col Canto gregoriano in latino
dell'Introito, dell'antifona d'Offertorio, del Sanctus,

dell’Agnus Dei e del Communio, come è uso nella Messa dei defunti.

Il salmo responsoriale sia il salmo del buon pastore, in italiano.

Le letture (evidentemente in italiano):

la prima 2 Cor 5,1. 6-10

il Vangelo Gv 17, 1-17 (escluse le parole del v 12: “nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, affinché si adempisse la Scrittura”)

Canto alla Comunione: È giunta l’ora, Padre per te...

Grazie.

don giovanni unterberger”

“Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un’abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli.

Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.”

(2 Cor 5,1.6-10)

“Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l’ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrati nella verità. La tua parola è verità.” (Gv 17, 1-17 – escluso v. 12)

V Belluno, 6 marzo 2021
 Altre indicazioni per la mia Messa esse
 quale: sia celebrata nel rito messale, col
 Canto gregoriano in latino dell'Introito, dell'Offertorio, dell'Agnus Dei e del Communio,
 come è uso nella Messa di Defunti.
 Il salmo responsoriale sia il salmo del
 buon pastore, in italiano.
 La lettura (evidentemente in italiano):
 la prima 2 Cor 5, 1. 6-10
 il Vangelo Gv 17, 1-17
 Canto alla Comunione: *Escluse la parola*
 "E giunta l'ora, Padre parte... del v. 12: " nessuno di loro è ancora
 Goffe. dato perduto, tranne il figlio
 della perdizione, perché s'identifica
 Belluno, 6 marzo 2021... *per la Scrittura".*

È giunta l'ora...

La calligrafia è inconfondibile, così come la penna stilografica a tratto grosso che gli permetteva di leggere bene pur con qualche limite di vista. Il tratto incerto, le correzioni, l'oscillazione nelle righe, le aggiunte e l'uso meno ordinato dello spazio rivelano invece la febbre alta e lo stato di prostrazione fisica in cui lui, professore di Sacra Scrittura, ha scritto le ultime righe della sua vita terrena.

È giunta l'ora...

Ormai pienamente configurato a Cristo nelle ultime ore con i suoi apostoli, anche don Giovanni, mentre si rivolge al Padre, lascia il più prezioso messaggio a noi suoi figli e figlie spirituali. Sono per noi le letture e i canti che ha scelto.

Siamo pieni di fiducia... Le stesse parole che ci rivolgerà in uno degli ultimi messaggi dall'ospedale.

Io prego per loro, per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi...

Tanto ha pregato per noi don Giovanni, fino all'ultimo. Non una parola per sé, tutto per noi, come sempre.

Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Consapevole di stare avvicinandosi all'incontro col suo Signore, è un messaggio di gioia che don Giovanni ci lascia. Non una gioia qualunque, ma la pienezza della gioia che solo la vita in Cristo può donare.

Senza timore di osare un accostamento tanto elevato, ormai immerso in Cristo in ogni suo membro, vivente della Sua vita come la propria, don Giovanni ha vissuto in prima persona, fino all'ultimo, ogni parola dei due testi scelti per la sua Messa esequiale, lasciandoci un ultimo insegnamento, monito ed esortazione insieme.

La sua ultima attesa, cosciente che ormai si sarebbe trattato di una manciata di giorni o di ore, la visse serenamente abbandonato all'abbraccio del Padre che di lì a poco avrebbe incontrato. Non un termine ma un inizio. Non un muro, bensì una porta.

È giunta l'ora...



Un'attesa durata 43 anni

a cura di Meri e Miriam

“**S**ignore, ho visto alla TiVu i funerali di Papa Giovanni Paolo (I), e mentre li guardavo mi sembravano sempre di più solo una parte di quello che stava succedendo; l'altra parte, perfettamente corrispondente, era il suo ingresso nella comunità del cielo, in una festa preparata tutta in suo onore, con il paradiso presente al completo; c'erano gli angeli, i martiri, i 263 papi che l'hanno preceduto, una fila di vescovi e di sacerdoti e di gente di ogni razza, di ogni dove, di ogni rotta,, che non finiva più!

C'era Maria, e c'eri tu che l'hai fatto sedere alla mensa preparata e lo hai voluto servire di persona, perché così usi fare con ogni tuo servo buono e fedele (cfr. Lc 12, 37).

Signore, prepara anche per me la tua festa; fa' che ogni mia giornata, ogni mia azione, già fin d'ora, sia degna della festa che mi preparerai!”.

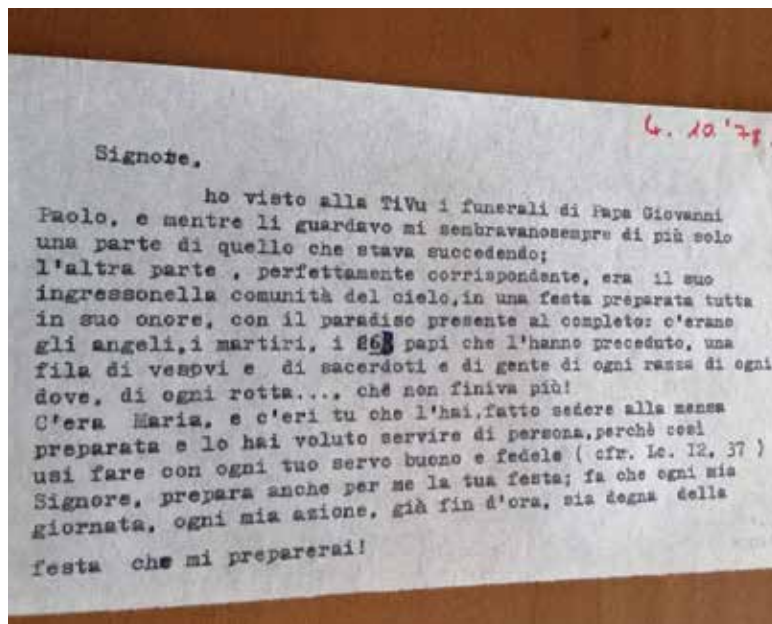
È il 13 ottobre 2021, la Diocesi di Belluno-Feltre è in festa per l'annuncio della prossima beatificazione di papa Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani.

Tra i tanti messaggi di gioia che ci si scambia tra chi ha da lungo tempo atteso questo momento, ricevo da Meri via WA il seguente

messaggio, corredato da foto: “Ho trovato questo foglietto tra le tante carte che ho di don Giovanni. È scritto con la vecchissima macchina da scrivere che aveva quando l'ho conosciuto. Puoi immaginare quanti pensieri ho fatto.... Un abbraccio forte, sorella in Cristo! Meri”

Chiarissima la data in cui don Giovanni scrisse quel biglietto: 6 ottobre 1978, il giorno dei funerali di papa Giovanni Paolo I, una settimana dopo l'improvvisa morte, avvenuta il 28 settembre precedente, dopo soli 33 giorni di pontificato.

Il foglietto trovato oggi del tutto ‘casualmente’ da Meri, senza averlo cercato, appartiene a un pacchetto di molti altri foglietti-diario nei quali don Giovanni soleva annotare il suo dialogo più intimo con Gesù a conclusione della giornata.



Già allora don Giovanni era tutto proteso all'aldilà. Viveva nel mondo come se non fosse del mondo. Nello spirito, la sua dimora era già in cielo. Profeticamente, vedeva e viveva la vita del Cielo. Siamo certi che ora vi dimori anche la sua anima, e che la grande festa con cui il Cielo accolse papa Giovanni Paolo I gli sia stata senz'altro accordata.

Quarantatré anni di attesa perseverante e fedele.

Che ha atteso e scelto proprio oggi per far scivolare quel foglietto nelle mani di Meri.

Ti lodiamo, Signore del Cielo e della terra, perché non hai rivelato queste cose ai dotti e ai sapienti, ma ai piccoli, perché di essi è il Regno dei Cieli.



Ultimi minuti

a cura di Maria Silvia Roveri

*Il bulbo della speranza
ora in attesa sotto il suolo ingombro di macerie,
non muoia,
in attesa di fiorire alla prima primavera* (Mario Luzi)

❖ Viva urgenza

“Le missioni evangeliche sono animate da una nota di viva urgenza: la consapevolezza che è l’ora: «Levate gli occhi vostri e mirate le campagne che già biondeggiano per le messi.» (Gv 4, 35). Il tempo aspetta che l’apostolo venga a portare Cristo: è la identica aspettazione di cui parla il Vangelo quando osserva che «è compiuto il tempo», affrettando col desiderio che il Figlio di Dio venga nel mondo (Mc 1, 15); l’identica aspettazione di cui parla Paolo quando dice che il mondo è in ansia e aspira alla rivelazione della gloria dei figli di Dio. (Rom 8, 19)” (Romano Guardini – Il Signore)

❖ Vivere nel mondo in attesa del giudizio

«In mezzo a questa storia, dentro questa storia, noi siamo chiamati a vivere. La menzogna si nasconde in ogni dove; in modo subdolo vuol fare passare per bene ciò che è male, e per male ciò che è bene;

maestri di propria iniziativa e di propria autorità si ergono contro il Vangelo e contro la verità di Cristo, additando miraggi di felicità falsi e ingannatori, che deludono l'uomo e lo portano a rovina.

Anche la violenza è molta; essa si scatena furiosa anche contro i seguaci di Cristo; assistiamo di continuo nel mondo ad assalti di chiese, ad attentati e ad uccisione di cristiani. *“Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno”*, ha detto Gesù.

In questo contesto noi vogliamo restare fedeli a Cristo, attaccati alla sua verità, dentro la sua santa Chiesa. La storia del mondo e dell'umanità verrà giudicata. (...) Tutto dovrà essere fatto passare davanti a Dio e alla sua verità. Nulla resisterà di ciò che fu compiuto contro di lui; e verrà esaltato, sublimato e premiato tutto ciò che sarà stato fatto secondo la sua volontà.

Il pensiero del giudizio non ci deve atterrire, ma deve richiamarci a tutta la responsabilità che noi abbiamo di fronte a noi stessi, ai doni che Dio ci ha dato, al tempo che abbiamo nelle mani, alle azioni buone e cattive che compiamo.

Verremo giudicati; ed è un esercizio spirituale quanto mai utile quello di immaginarci nell'ultimo giorno di vita e pensare a come, in quel giorno, desidereremo essere vissuti.

Il pensiero della fine ci aiuta nell'oggi. *“Vive quasi cotidie moriturus”*, diceva san Bernardo; vivi come se tu dovessi morire ogni giorno, come se il giorno che vivi fosse l'ultimo giorno che ti è dato di vivere. Come lo vivresti? L'aureo libretto *“Imitazione di Cristo”* suggerisce: *“Non preoccuparti tanto di vivere a lungo, quanto piuttosto di vivere bene”*. È la qualità del nostro vivere quaggiù che determinerà e fisserà il nostro destino eterno.

“Nemmeno un capello del nostro capo andrà perduto”, ci ha assicurato Gesù, se passeremo attraverso la menzogna e la violenza di questo mondo compiendo opere di verità e di bontà; ci verrà invece aperto e donato il Regno di Dio, la felicità per sempre, il paradiso.

Viviamo al meglio il tempo che abbiamo!»

(Don Giovanni Unterberger – omelia 17 novembre 2013)

❖ Chi ci aspetta? – di Camilla da Vico

Due gemellini stavano per nascere.

Un terremoto ruppe le acque.

Forti spinte sballottavano i due esserini da una parte all'altra della loro dimora...

“Ecco, è la fine!” Disse l'uno.

“Ecco, è l'inizio!” Disse l'altro.

“Stiamo per essere gettati nel nulla” disse l'uno.

“Siamo per nascere alla vita” disse l'altro.

“Resteremo senza acqua e moriremo” disse l'uno.

“Non moriremo, ci trasformeremo” disse l'altro.

“Ci aspetta il nulla” disse l'uno.

“Ci aspetta l'amore” disse l'altro.

Nacquero entrambi.

Vissero entrambi.

E un giorno... morirono?

Ci aspetta l'Amore.

❖ Oggi

“Non esiste altro meraviglioso giorno che l'oggi che stiamo vivendo. La gente che vive sempre pensando al futuro: «“Ma, il futuro sarà meglio...»», ma non prende l'oggi come viene: è gente che vive nella fantasia, non sa prendere il concreto del reale. E l'oggi è reale, l'oggi è concreto. E la preghiera avviene nell'oggi. Gesù ci viene incontro oggi, questo oggi che stiamo vivendo. Ed è la preghiera a trasformare questo oggi in grazia, o meglio, a trasformarci: placa l'ira, sostiene l'amore, moltiplica la gioia, infonde la forza di perdonare. In qualche momento ci sembrerà di non essere più noi a vivere, ma che la grazia viva e operi in noi mediante la preghiera.” (Papa Francesco - Udienza generale 10 febbraio 2021)

❖ In dolce attesa

Stella è in dolce attesa. Ha quarant'anni, anche se ne dimostra quasi dieci di meno. Attende il primo figlio, anzi figlia, cui metterà il nome di Aurora. Le chiedo se vi sia una santa di nome Aurora. Non lo sa, non vi ha pensato, il nome lo ha scelto perché le piacevano il suono e l'assonanza cosmica con il suo nome proprio.

Vorrei aggiungere che auguro alla bimba tanta santità di vita, così da essere magari lei la prima santa Aurora. Vorrei regalarle un angioletto da mettere sopra la culla.

Mi trattengo. Non so nemmeno se la battezzerà, quella frugolina, dal momento che i battesimi sono ormai la metà dei nuovi nati.

Hanno preparato tutto per il grande arrivo, mancano ormai solo due mesi. Non le chiedo se battezzerà la bimba, ma l'angioletto benedetto glielo dono comunque. Ci penserà lui. Ci penseranno le nostre preghiere.

Molto più dolce è l'attesa con Gesù.

❖ Attesa ardente

«Maria Maddalena, venuta al sepolcro, e non trovandovi il corpo del Signore, pensò che fosse stato portato via e riferì la cosa ai discepoli. Essi vennero a vedere, e si persuasero che le cose stavano proprio come la donna aveva detto. Di loro si afferma subito: «I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa»; poi si soggiunse: «Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva» (Gv 20, 10-11).

In questo fatto dobbiamo considerare quanta forza d'amore aveva invaso l'anima di questa donna, che non si staccava dal sepolcro del Signore, anche dopo che i discepoli se ne erano allontanati. Cercava colui che non aveva trovato, piangeva in questa ricerca e, accesa di vivo amore per lui, ardeva di desiderio, pensando che fosse stato trafugato.

Accadde perciò che poté vederlo essa sola che era rimasta per cercarlo; perché la forza dell'opera buona sta nella perseveranza,

come afferma la voce stessa della verità: «Chi persevererà sino alla fine, sarà salvato» (Mt 10, 22). Cercò dunque una prima volta, ma non trovò, perseverò nel cercare, e le fu dato di trovare. Avvenne così che i desideri col protrarsi crescessero, e crescendo raggiungessero l'oggetto delle ricerche. I santi desideri crescono col protrarsi. Se invece nell'attesa si affievoliscono, è segno che non erano veri desideri.» (Dall'omelia 25 di san Gregorio Magno, papa)



❖ L'attesa di un seme

È il 7 ottobre, Festa della Beata Vergine del Rosario per la Chiesa universale. Nel mio paese, che ne porta il nome, si festeggia Santa Giustina vergine e martire.

«Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Così il Vangelo alla Santa Messa di stamattina. Il sacerdote ci ricorda che il tempo necessario affinché un seme germogli può essere molto diverso, a seconda non solo della qualità del terreno, ma del seme stesso. Da poche ore fino a cento anni. Cento anni mi sembrano tanti, una verifica su internet non porta alcun risultato. Mi fido del sacerdote; del resto, se sono germinati dopo migliaia di anni semi trovati all'interno delle piramidi, perché non dovrebbero esserci semi che germinano dopo decine di anni dalla loro semina?

E così, porta pazienza, Maria Silvia, se i risultati di quanto vai seminando di buono nella tua vita tardano a farsi vedere. Se il seme è buono, prima o poi morirà, germinerà e porterà frutto dieci, trenta, sessanta, cento volte tanto. Ma prima devi morire tu alle tue aspettative. Il seme attende, Dio attende, perché non tu?

❖ L'attesa di Dio

“Dio attende con pazienza che alla fine io mi decida ad amarlo. Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a uno che forse si prepara a dargli un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa.

Il tempo è l'attesa di Dio che chiede l'elemosina del nostro amore. Le stelle, le montagne, il mare, tutto quello che ci parla del tempo, ci porta la supplica di Dio.

L'umiltà nell'attesa ci rende simili a Dio.” (Simone Weil - da *Pensieri disordinati sull'amore di Dio*)

“Nelle parabole del Vangelo, è Dio che cerca l'uomo. *Quaerens me sedisti lassus* (dalla sequenza *Dies irae*). In nessuna parte del Vangelo si parla di una ricerca intrapresa dall'uomo. Ma l'uomo non fa un passo, se non è spinto oppure espressamente chiamato. La parte della futura sposa è l'attesa. Lo schiavo aspetta e veglia, mentre il padrone è alla festa. Il viandante non si invita da sé al pranzo di nozze, non chiede di essere invitato; vi è introdotto quasi di

sorpresa; a lui spetta soltanto di indossare un abito conveniente. (...) Desiderare Dio e rinunciare a tutto il resto: in ciò soltanto consiste la salvezza”. (Simone Weil - da *L'attesa di Dio*)

“È l’attesa, l’immobilità vigile e fedele che dura all’infinito e nessun evento può scuotere. Lo schiavo che sta in ascolto vicino alla porta per aprire non appena il padrone bussa, ne è l’immagine migliore. Egli deve essere pronto a morire di fame e di sfinimento anziché mutare atteggiamento.” (Simone Weil - da *L'attesa di Dio*)



“Esiste una maniera specifica di aspettare la verità, desiderandola, ma senza permettersi di cercarla. La ricerca attiva è nociva non solo all’amore ma anche all’intelligenza, le cui leggi imitano quelle dell’amore. Bisogna semplicemente attendere che la soluzione di un problema di geometria, che il senso di una frase latina o greca balzino alla mente. A maggior ragione questo vale per una nuova verità scientifica. La ricerca conduce all’errore. Questo avviene per qualsiasi bene che sia veramente tale. L’uomo

non deve far altro che attendere il bene e allontanare il male. (...) Questa attesa del bene e della verità è qualcosa di più intenso di ogni ricerca (...)

Le guide spirituali devono inoltre mettere in piena luce, in una luce sfolgorante, l'analogia tra l'atteggiamento dell'intelligenza e la posizione dell'anima che, con la lampada ben fornita di olio, attende lo sposo con fiducia e desiderio. (...)

E soprattutto, il pensiero deve essere vuoto, in attesa; non deve cercare nulla ma essere pronto a ricevere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi. Tutti gli errori nella ricerca dipendono dal fatto che il pensiero si è gettato affrettatamente su qualcosa, ed essendosi così impegnato prematuramente, non è più stato disponibile per la verità. La causa di ciò sta sempre nell'aver voluto essere attivi, nell'aver voluto cercare; lo si può verificare ogni volta, per ogni errore, se si scende alla radice. Non v'è esercizio migliore di questa verifica, perché è una verità di quelle a cui non si può credere se non dopo averne avuto la riprova cento, mille volte. Avviene così per tutte le verità essenziali. I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi. L'uomo, infatti, non può trovarli con le sue sole forze, e se si mette a cercarli troverà al loro posto dei falsi beni di cui non saprà neppure riconoscere la falsità. ”. (Simone Weil - da *L'attesa di Dio*)

❖ Le attese pretese di Carla – di Camilla da Vico

- Me deto do euro?
- Non li ho
- Me deto un euro?
- Non ce l'ho!
- Me deto na sigaretta?
- Non fumo!!!
- E un basin?

Verso la fine di una lunga vita tristemente accompagnata da alcolismo e disagio psichico, Carla passava il suo tempo a mendicare. Prima soldi, poi sigarette e infine solo baci. Spesso restava a mani vuote, veniva cacciata dalle persone esasperate dalla sua costanza, eppure mai perdeva la speranza. La sento ancora, con la sua voce roca e flebile:

... e un basin?

Che ora Dio ti ricopra di baci, cara Carla, che in vita tanti ne hai attesi e così pochi ricevuti.

❖ Capaci di attendere

“Le generazioni che ci hanno preceduto si sono sempre dovute confrontare, nel corso della crescita, con due grosse frustrazioni: «stare da soli» e dover «aspettare». I bambini vivevano dei momenti di solitudine, che spesso coincidevano con l’attesa: ad esempio, era regola che non si potesse scendere in strada a giocare prima di una certa ora, perché i grandi riposavano e non si poteva far rumore. Il tempo che restava prima dell’ora stabilita era gestito nella tranquillità della propria camera e non era compensato e riempito dal gioco coi genitori, che avevano altre cose da fare, e tanto meno da cellulari e tablet. (...) La capacità di stare da soli è la condizione basilare per relazionarsi con gli altri: solo se possediamo dentro di noi un senso di completezza e una solida autostima riusciremo ad avere relazioni soddisfacenti con gli altri.

Sarà possibile educare all’attesa, alla solitudine i bambini di oggi, abituati come sono ad avere tutto e subito, ancor prima di desiderare? Bambini che vivono in un ambiente dove tutto è immediatamente e sempre accessibile, dove siamo sempre connessi e mai veramente soli? Quali occasioni offriamo loro per imparare ad attendere?

Prima di tutto dobbiamo ripensare l’organizzazione della loro giornata per farli stare un po’ da soli e anche ridare i giusti confini

per educarli all'attesa: il bambino non può passare sempre avanti a tutto e a tutti. Ci sono situazioni in cui non può ancora entrare, in cui può essere solo osservatore e non attore protagonista. Da bambini ci insegnavano a tollerare e a gestire l'attesa: nessuno si sarebbe mai sognato di rimproverare la mamma perché aveva fame e la cena non era pronta, oppure di lamentarsi coi genitori perché aveva sonno e voleva tornare a casa, mentre invece loro si dilungavano con gli amici. Ma neanche avremmo fatto scenate per avere subito un giocattolo: di solito lo affidavano al buon cuore di Babbo Natale, e quindi sarebbe arrivato solo in quel momento, per Natale, magari dopo qualche mese!

La capacità di attendere è quella che permette di desiderare e di non essere compulsivi: attendere il proprio turno per salire sull'altalena, ma anche aspettare che l'altro finisca di parlare, attendere i genitori che si intrattengono con gli amici incontrati per strada senza interromperli con un tono di protesta sempre più crescente. Educare all'attesa significa educare all'autocontrollo, al rispetto degli altri, alla comprensione dei bisogni altrui.

Saper attendere implica la capacità di «coltivare» un desiderio. Nel tempo che intercorre fra la sua nascita e la realizzazione, il desiderio ha modo di crescere, svilupparsi, essere esplorato e scandagliato, diventare una meta. La perdita dell'attesa comporta la perdita della possibilità di avere una meta «ragionata», uno scopo. E questo è proprio uno dei grandi problemi delle ultime generazioni: la mancanza di obiettivi. L'incapacità di posporre un'aspirazione, posizionandola in un momento futuro, comporta l'abbandono di tutte quelle cose che non sono immediatamente raggiungibili e quindi, di tutte le cose più complesse, ampie, variegate, che per essere realizzate richiedono un impegno maggiore, dal punto di vista economico e organizzativo. Ci si concentra su un veloce e compulsivo consumo di desideri di immediata risoluzione e che forse abbandoneremo presto.” (Paolo Sarti – Il tempo dell'attesa e della (sana) solitudine)

❖ Dio tace e attende

Tu hai fatto questo e io ho taciuto

(Salmo 49, 21)

“Il cammino dell’umiltà si apre per noi in questo choc del silenzio di Dio: quando lo tradiamo, Dio tace; noi facciamo finta, Dio tace; ci nascondiamo per fare il male, Dio tace. Se, per lungo tempo, ci prendiamo gioco di Dio, se lo deridiamo e lo tradiamo, Lui tace. Non rivendica nulla, aspetta.

Questa pazienza di Dio, questo silenzio amoroso del padre, questo sguardo pieno d’amore di Gesù avranno un giorno o l’altro ragione dei nostri rifiuti. Dio ci aspetta sempre, senza mai stancarsi. Perché è Lui il primo ad amarci.” (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)



VITA DI DEMAMAH

In memoriam

Domenica 9 gennaio 2022 ricorrerà il **79° anniversario** della nascita in terra di don Giovanni.

Lo celebriamo con una **Santa Messa** in suo suffragio alla mattina e con un **concerto di musica sacra** in suo onore alle ore 17.00 nella Chiesa di San Pietro a Belluno.

Le donazioni raccolte andranno a **sostegno delle vocazioni sacerdotali in Iraq**, patrocinate dalla Fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS Italia).

Don Giovanni aveva infatti attiva l'adozione a distanza di un ragazzo iracheno che aveva espresso il desiderio di diventare sacerdote. Tale adozione continua a essere sostenuta dai figli e figlie spirituali..

GLI INCONTRI DI DEMAMAH 2021

- ❖ PREGHIERA E LITURGIA
- ❖ FORMAZIONE SPIRITUALE
- ❖ COLLOQUI SPIRITUALI, ORIENTAMENTO DI VITA E CONFESSIONI
- ❖ CALENDARIO: 11-12 dicembre, 8-9 gennaio 2022, 5-6 febbraio, 12-13 marzo, 9-10 aprile, 7-8 maggio, 11-12 giugno

I QUADERNI DI DEMAMAH

Riassumiamo di seguito i titoli dei Quaderni di Demamah già pubblicati, per facilitare la ricerca di chi volesse chiederne gli **arretrati cartacei** ancora disponibili, o leggerli sul sito **www.demamah.it**

- | | |
|----------------------------------|------------------------------------|
| n. 1 Bollettino | n. 30 Oriens |
| n. 2. Sulla preghiera | n. 31 Via |
| n. 3 Viaggio in Terra Santa | n. 32 Vita |
| n. 4 Gruppo, comunità, comunione | n. 33 <i>Discretio</i> |
| n. 5 Regola | n. 34 <i>Leitourgia</i> |
| n.6 <i>De Oboedientia</i> | n. 35 <i>Mater</i> |
| n.7 L'amore del Silenzio | n. 36 <i>Auctoritas</i> |
| n.8 <i>Humilitas</i> | n. 37 Conversione |
| n.9 <i>Communio</i> | n. 38 Leggerezza |
| n.10 <i>Paupertas</i> | n. 39 Talenti |
| n.11 E' tempo di... | n. 40 Regola di Demamah |
| n.12 <i>Vocatio</i> | n. 41 <i>Justitia</i> |
| n.13 <i>Castitas</i> | n. 42 Coscienza |
| n.14 <i>Spes</i> - Speranza | n. 43 Fragilità |
| n.15 <i>Veritas</i> | n. 44 Giovinezza |
| n. 16 <i>Fidelitas</i> | n. 45 Fiducia |
| n.17 <i>In Paradisum</i> | n. 46 CD <i>Hymnalia</i> |
| n. 18 Pace | n. 47 Anima |
| n. 19 <i>Sacrificium</i> | n. 48 Corpo |
| n. 20 <i>Libertas</i> | n. 49 Adorare |
| n. 21 Grazia | n. 50 Ricordare |
| n. 22 <i>Kosmos</i> – Ordine | n. 51 Perseveranza |
| n. 23 <i>Kosmos</i> – Bellezza | n. 52 <i>Summa I</i> |
| n. 24 <i>Patientia</i> | n. 53 <i>Sapientia</i> |
| n. 25 <i>Pietas</i> | n. 54 Luce |
| n. 26 Gioia | n. 55 Sobrietà |
| n. 27 Aprire | n. 56-57 <i>Pater</i> - in memoria |
| n. 28 Cuore | di don Giovanni Unterberger |
| n. 29 Perdono | n. 58 <i>Alter</i> |

Demamah ringrazia tutti i **benefattori e i volontari** che – donando, scrivendo, scattando foto, impaginando o tenendo aggiornato l'indirizzario delle spedizioni - ne hanno permesso la pubblicazione fino a oggi.

Se hai gradito la lettura di questo Quaderno e vuoi contribuire alla sua sopravvivenza, fai una libera donazione ed esso ti verrà **spedito a casa** per un intero anno.

Le donazioni possono essere consegnate a mano, spedite via posta con assegno non trasferibile, o versate tramite bonifico bancario all'Associazione **DEMAMAH IBAN IT 32 0030 6961 2771 0000 0002 370** - Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL), ricordando di indicare nella causale il proprio **nominativo e recapito** oppure inviando mail a info@demamah.it.

I benefattori vengono inoltre ricordati nella **preghiera quotidiana** della comunità, e per tutti loro viene celebrata **una Santa Messa** la prima domenica di ogni mese.

DALLA NOSTRA POSTA

Cari fratelli, il numero odierno ALTER mostra quanto don Giovanni sia stato 'altro' e 'prossimo' per tutti senza limiti, come testimonia il libro PATER di cui ringrazio con affetto, anche per la splendida famiglia, formata da tanti tasselli variegati, ma che trovano compimento nel Centro che è LUI.

Non poter parlare o solo salutare il Don mi è motivo di tristezza, tuttavia lui è disponibile 24 ore su 24, non impegnato in confessioni, colloqui personali, impegni vari che richiedono la sua presenza fisica. Ora è padrone del tempo e dello spazio, e il suo cellulare attuale è più libero, molto più di prima, e lo posso raggiungere col solo pensiero. Sono certa che tutti voi, da come vi leggo nei Quaderni, calcate le sue orme e vi chiedo di pregare reciprocamente. Un abbraccio

Marisa Zanon, amica di don Giovanni

Alle volte immagino don Giovanni con un grande mantello, sotto il quale ci siamo tutti e insieme camminiamo lungo la vita ricordando i suoi insegnamenti: mi sento una volta di più protetta.

Giuseppina

Grazie per le omelie di don Giovanni che ricevo settimanalmente. Ricevere queste parole è come averlo ancora qui, l'altro giorno di fronte ad un problema mi è venuto ancora spontaneo dire "chiamo don Giovanni"..... Ci ha insegnato tanto, anzi, ci ha amato tanto e così ha sempre trovato le parole giuste per noi suoi figli. Grazie ancora

Luisa

Le parole di don Giovanni continuano a seminare insegnamenti e grazia, sono una lanterna nella nebbia, per vedere meglio il cammino. Le parole di don Giovanni rinfrancano e incoraggiano, non lasciano indietro nessuno. È un dono prezioso il vostro, che ci accompagnate inviandoci le Sue omelie. Grazie di cuore!!

Maria Cristina



SANTA MESSA NEL RITO ANTICO

La Santa Messa nella forma straordinaria del rito romano viene celebrata a **Belluno alle ore 8.30 di tutte le domeniche e le feste di precetto**, presso la **Chiesa di San Pietro**, a pochi passi dal Duomo.

Officiata temporaneamente da S. E. Mons Giuseppe Andrich, vescovo emerito di Belluno-Feltre, arricchita dal **canto gregoriano** e dal suono dell'**organo**, la Santa Messa in rito antico rappresenta uno dei grandi tesori liturgici e spirituali della Chiesa cattolica e dell'intera umanità.

La Santa Messa della **prima domenica di ogni mese** è celebrata a favore di **tutti i benefattori e amici di Demamah, nonché dei fedeli presenti**.

IL PADRE SPIRITUALE

A seguito della nascita al Cielo di Mons. Giovanni Unterberger, il padre spirituale che ha accompagnato Demamah per dieci anni, **S.E. Mons, Giuseppe Andrich**, vescovo emerito di Belluno-Feltre, ha dato la propria disponibilità temporanea all'assistenza spirituale della comunità. Siamo colmi di gratitudine per il suo prezioso sostegno e accompagnamento. I colloqui spirituali e le confessioni sono disponibili durante gli incontri mensili di Demamah, da concordare preventivamente con la segreteria info@demamah.it.

Continua a essere inviata settimanalmente una mail con le omelie o altri scritti spirituali di don Giovanni del passato e altre info su iniziative legate alla sua figura spirituale. Chi lo desidera può chiedere di essere inserito nella mailing list relativa.

Continua anche la raccolta di testimonianze sulla figura umana e spirituale di don Giovanni Unterberger, anche in vista di una prossima futura nuova pubblicazione. I materiali scritti, fotografici, audio e video possono essere inviati a info@demamah.it.

INTENZIONI DI PREGHIERA



La preghiera è uno dei cardini della Regola di Demamah. In essa vengono ricordati tutti i giorni i benefattori, gli Amici e tutti coloro che fanno pervenire particolari necessità di vicinanza umana e spirituale.

Chi lo desidera può chiedere di inserire se stesso o i propri cari nella lista predisposta. Scrivere a info@demamah.it.

L'ASSOCIAZIONE DEMAMAH

Quando siamo nati non avevamo un nome. Cercavamo Dio, e volevamo cercarlo attraverso il canto.

Scoprimmo il testo del capitolo 19 del 1 Libro dei Re, quello in cui Elia incontra il Signore.

Ci attirò la voce di una brezza leggera con la quale il Signore si manifestò. Corrispondeva alla nostra esperienza di voce, di suono e di Dio.

Ci piacque il suono della frase *Qòl demamah daqqah*; ci piacque il suono e i suoi molti significati.

Demamah iniziò così il suo cammino di piccola realtà umana guidata da un grande nome divino, affinché non ci fosse mai possibile dimenticare che è attraverso le cose apparentemente piccole, insignificanti, deboli, leggere, silenziose e invisibili, che Dio ama manifestarsi, Onnipotente nell'apparente Nulla.

Demamah è associazione riconosciuta dalla Diocesi di Belluno-Feltre con decreto vescovile del 24 luglio 2014.

I Quaderni di Demamah - La Spiritualità del Quotidiano

A piccoli passi, si muove la vita.

Di piccole cose è fatta: lavoro, relazioni, fatiche e gioie quotidiane.

Anche Dio "cammina a piedi", con i nostri piedi e i nostri piccoli passi.

I Quaderni di Demamah sono diari di vita.

Sono la prova che lo Spirito ci è accanto in ogni momento.

Sono un aiuto prezioso

per chi vuole incontrarlo nella propria quotidianità.

Grandi temi, incarnati nelle nostre umili vite.



Demamah

Ecco, il Signore passò.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare

le rocce davanti al Signore,

ma il Signore non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto,

ma il Signore non era nel terremoto.

²Dopo il terremoto ci fu un fuoco,

ma il Signore non era nel fuoco.

*Dopo il fuoco ci fu il **mormorio di un vento leggero***

qòl demamah daqqah.

dal Primo libro dei Re 19,11-13

* * *

Demamah è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.

Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.

Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.

Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire...